

Il medico cantonale entrato in Governo



Nel 2008, l'ultimo anno da medico cantonale.



Fino al 2017 è stato consigliere nazionale.



La candidatura per il Consiglio federale.



Nel 2017, i festeggiamenti dopo l'elezione.

Le ultime notizie

Proseguono i contatti e si studiano alternative

Il progetto «Stablex»

Il tema dell'accordo quadro tra Svizzera e Unione europea è tornato al centro delle discussioni della politica federale dopo l'incontro avvenuto il 23 aprile a Bruxelles tra il presidente della Confederazione Guy Parmelin e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. A seguito dell'incontro entrambe le parti sono rimaste sulle loro posizioni e le divergenze sull'intesa sono rimaste tre: la protezione salariale, la libera circolazione delle persone e gli aiuti di Stato. Nel frattempo, una settimana dopo l'incontro, i contatti tra Svizzera e UE sono ripresi venerdì mattina quando l'incaricata europea del dossier Stéphanie Riso ha telefonato alla negoziatrice elvetica Livia Leu. Ieri, invece, sulla «NZZ am Sonntag» si è appreso che il Dipartimento di Giustizia è stato incaricato di studiare come la Svizzera potrebbe volontariamente e unilateralmente allineare le sue regolamentazioni a quelle dell'UE in caso di fallimento dell'accordo quadro. Il Dipartimento dovrebbe in questo senso presentare un'analisi delle differenze giuridiche tra la Svizzera e l'UE entro il 19 maggio. Il progetto, denominato «Stablex» avrebbe come obiettivo di stabilizzare il percorso bilaterale dopo la scadenza dell'accordo quadro.

L'INTERVISTA

IGNAZIO CASSIS / consigliere federale e capo del DFAE

«La Peppatencia dell'accordo quadro e chi mi chiama Tessiner Bundesrat»

**Gianni Righinetti
Giovanni Galli**

I rapporti con il Ticino, il poco tempo libero, l'accordo quadro e la gestione della pandemia: sono solo alcuni dei temi affrontati ieri sera con Ignazio Cassis, ospite a La domenica del Corriere. Intervista che vi proponiamo in forma quasi integrale.

Dalla sua elezione in Consiglio federale sono ormai passati 1.320 giorni. Il tempo vola, oggi si sente più bernese o ticinese?

«È vero. Questi quattro anni sono passati molto rapidamente. Mi sento sempre ticinese come all'inizio, anche se ora la mia vita è a Berna, dove continuo a rappresentare con fierezza l'italianità anche in Consiglio federale».

Il rientro in Ticino nel fine settimana: costante o eccezione?

«Direi piuttosto una costante. Cerco di tornare ogni fine settimana, anche perché mia moglie continua a vivere e lavorare in Ticino. Per me si tratta di un momento familiare che mi permette anche un certo distacco psicologico dal lavoro di tutti i giorni».

Per le sue passioni trova ancora spazio?

«La vita di consigliere federale non lascia spazio ad altro. Quel poco tempo che riesco a ritagliarmi lo dedico alla famiglia e, nel limite del possibile, al movimento fisico. Quella del consigliere federale non è una professione, ma una missione che prende tutto».

Non è frustrante o pesante?

«Frustrante no. Pesante qualche volta, perché può essere faticoso. Ma è un privilegio fare questo mestiere e questo compensa la stanchezza. Tuttavia, ciò che è impressionante in questa missione è la sua intensità. Non tanto per le ore di lavoro, anche perché più di 16-17 ore al giorno non si può lavorare e occorre pure riposare. Ma, appunto, è impressionante cosa si riesce a fare in quell'asso di tempo, tra incontri e decisioni».

Lei è stato eletto dopo 18 anni di

assenza del Ticino in Governo. Pensa di rappresentare pienamente la sensibilità di questa regione minoritaria?

«Già solo il fatto di essere presente dà alla Svizzera una pienezza di rappresentazione. Non a caso i confederati mi chiamano "der Tessiner Bundesrat". È invece un po' diversa la prospettiva dal Ticino, che ha le sue rivendicazioni. Anche se non sono tecnicamente il rappresentante del Ticino in Consiglio federale, mi sono fin da subito impegnato per sostenere l'italianità e le regioni di frontiera, tramite misure concrete. Perciò ho per esempio instaurato un dialogo politico regolare sia con il Consiglio di Stato ticinese sia con quello grigionese. Inoltre, ho fatto da tramite in situazioni di tensione: si pensi alla "finestra di crisi" concessa al Ticino nella scorsa primavera a causa della COVID. In quei momenti ero quotidianamente al telefono con l'allora presidente del Consiglio di Stato Christian Vitta. C'è insomma anche tutto un lavoro dietro le quinte, che appunto è poco visibile».

A Berna c'è qualcuno che le parla italiano?

«Sì, c'è tanta gente che vive la possibilità di esprimersi in più lingue come un'opportunità arricchente. Avolte, complice anche la pressione e la necessità di agire in fretta, si tende ad utilizzare la stessa lingua, questo è vero, ma nel nostro dipartimento c'è stato un "boom" incredibile d'iscrizioni ai corsi di italiano e c'è una grande sensibilità in termini di assunzioni del personale».

Prima di diventare consigliere federale è stato anche medico cantonale in Ticino. Che ricordo ha di quel periodo?

«È stata per me una grandissima esperienza. Proprio allora sono entrato in contatto con la politica: mediavo fra due mondi, quello politico e quello medico, ed ho capito quanto funzionassero in modo diverso. Senza quel ruolo, probabilmente, oggi non sarei qui».

A proposito di medicina. Arriviamo alla pandemia. Pensa che quest'estate riusciremo a liberarci da questo virus grazie ai vaccini?

«Questo è il piano. E sta avanzando abbastanza bene, nonostante qualche ritardo logistico e organizzativo in alcuni



La vita

di consigliere federale non lascia spazio ad altro, è una missione



Quando la campagna

di vaccinazione sarà completata, la ripresa economica sarà forte



Gli attacchi politici

sono sempre più virulenti e rischiano di sgretolare il sistema istituzionale

Cantoni. Pensiamo che per luglio e agosto tutti coloro che lo desiderano avranno la possibilità di vaccinarsi. Questo aprirà una nuova fase della pandemia, poiché il virus continuerà ad esistere, ma con una popolazione che sarà in gran parte immunizzata».

Dalla crisi sanitaria a quella economica e poi sociale, alla fine ci ritroveremo a contare danni che nemmeno ci immaginiamo?

«Penso di sì, ci saranno danni importanti su più livelli. Già oggi vediamo per esempio manifestazioni di insofferenza, soprattutto tra i giovani, che si sentono come leoni in gabbia che hanno bisogno di sfogarsi. A volte capiamo l'importanza della libertà solo quando ci è tolta. Inoltre dobbiamo stare attenti a non creare contrapposizione tra economia e sanità, perché sono due facce della stessa medaglia. Non c'è salute senza prosperità. E non c'è prosperità senza salute».

A proposito di insofferenza. Nel far rispettare le misure in vigore occorre essere più tolleranti oppure più rigidi?

«Occorre attuare sempre la legge. In uno Stato di diritto se ap-

plichiamo la legge solo quando conviene facciamo un danno terribile. Allo stesso tempo, occorre però anche applicarla "cum grano salis", senza creare tensioni inutilmente. In questo senso penso che le polizie cantonali stiano facendo un buon lavoro».

Tra le crisi registrate in questo periodo c'è pure quella del federalismo. È stato un ostacolo all'uscita dalla crisi?

«Non utilizzerei la parola crisi. Direi che è stato messo alla prova. Ma quando fra due o tre anni questa pandemia sarà finita e tireremo le somme, sono convinto che il federalismo verrà considerato come uno dei nostri punti di forza, che ci ha permesso di trovare la via giusta e di prendere decisioni ponderate dal punto di vista economico e sanitario, tenendo conto di tantissimi aspetti».

La Svizzera, prima della pandemia, nel resto del mondo era spesso percepita come un modello da seguire. Di fronte a questa crisi è tornato a essere un Paese un po' più normale?

«Nel nostro Paese a volte c'è un sentimento d'immunità. Quando la pandemia nella prima ondata ha colpito il Ticino senza arrivare oltre Gottardo, c'era una sensazione di immunità nella Svizzera interna. Qualcuno tendeva a dire: "Non è un problema nostro". Poi è arrivata la seconda ondata, che ha colpito anche altre regioni. E lì c'è stata una presa di coscienza. Tutti hanno capito che nessuno viene risparmiato dalla pandemia. Fortunatamente, in Svizzera abbiamo i mezzi finanziari che ci hanno permesso di curare le ferite. E fino a oggi abbiamo mantenuto il tessuto economico e sociale abbastanza intatto. Grazie a ciò, quando la campagna di vaccinazione sarà completata, la ripresa economica sarà forte. Questo non si può dire di molti altri Paesi».

Il partito più critico nei confronti del Governo è stato l'UDC, con il presidente ticinese Marco Chiesa. Sono andati un po' troppo oltre?

«Il ruolo di un presidente di partito è anche quello di attaccare per ottenere attenzione mediatica e guadagnare elettori. Purtroppo, però, questi attacchi sono sempre più virulenti e rischiano, a lungo andare, di sgretolare il sistema isti-



Il consigliere federale Ignazio Cassis negli studi della Domenica del Corriere a Teleticino.

© CDT/GABRIELE PUTZU

tuzionale. Dobbiamo essere consci di questo rischio».

Teme che la stanchezza della popolazione per le misure contro la pandemia porti a rendere le comunicazioni da parte delle autorità meno efficaci?

«Sì, questa stanchezza potrebbe portare a una minore aderenza alle raccomandazioni. Anche per questo motivo è nel nostro interesse riuscire a vaccinare rapidamente tutta la popolazione e farle così ritrovare la sua libertà».

Tra i sette consiglieri federali, lei è stato quello più in ombra durante la gestione della crisi. Perché questa assenza?

«Le sollecitazioni all'inizio della pandemia erano altissime e forse qualcuno, alla ricerca di una spettacolarizzazione della vicenda, cercava delle discrepanze tra il "medico in Consiglio federale" e il ministro della Sanità Alain Berset. Ho coscientemente voluto evitare un tale spettacolo per rispetto delle istituzioni: avrebbe indebolito il Consiglio federale. Con coscienza ho quindi scelto di portare la mia esperienza di medico solo all'interno del Consiglio federale, perché ciò era nell'interesse del Paese. Il rischio di indebolire le istituzioni in un momento di crisi era grande».

Recentemente a generare discussioni (e critiche) è stata anche la questione dell'assegnazione delle sedi diplomatiche. Ma in fin dei conti non è sua facoltà in quanto capo del DFAE?

«Certo. Non solo è mia facoltà, ma un mio preciso dovere. Ogni anno un quarto del corpo diplomatico di circa 400 persone cambia sede. Facciamo il possibile per trovare con ognuno la buona soluzione, ma talvolta non è possibile. È allora sufficiente che questa persona, per mille ragioni e purtroppo anonimamente, cerchi lo scoop. Ma questo "incendio" si è spento immediatamente, tutti hanno capito che era un fuoco di paglia».

Veniamo ora al dossier più caldo

per il suo Dipartimento: l'accordo quadro con l'Unione europea. Recentemente il segretario di Stato Roberto Balzaretto è stato spostato a Parigi. Su questo dossier il Governo ha bruciato cinque profili. Cosa ne dice?

«Di questo dossier negli anni se ne sono davvero occupati in tanti. Anche limitandoci al solo negoziato, iniziato nel 2013, ricordo il mio predecessore Didier Burkhalter e cinque segretari di Stato. Questo fa capire quanto sia difficile. Prova ne sia che alla mia elezione nel 2017 nessun altro Consigliere federale ha desiderato scegliere il Dipartimento degli esteri. Con Balzaretto abbiamo fatto un buon lavoro; in dieci mesi abbiamo fatto ordine e messo sul tavolo del Governo la prima bozza dell'accordo quadro. Poi ho convinto il Consiglio federale a promuovere una larga consultazione pubblica tra gennaio e maggio 2019, per sentire il polso del Paese. Nel giugno 2019 il Consiglio federale ha deciso di non firmare perché alcuni elementi restavano insoddisfacenti e andavano chiariti. È quindi iniziata, insieme a Cantoni e partner sociali, una fase di ricerca di soluzioni concrete da proporre a Bruxelles. La pandemia ha un po' rallentato il processo, ma l'11 novembre scorso il Consiglio federale ha chiarito la sua posizione. Ho allora voluto cambiare negoziatore, scegliendo la signora Livia Leu, un po' come si fa nello sport ai tempi supplementari, per fare pressione sul finale di partita».

Sia la Confederazione sia l'UE, però, hanno mantenuto le loro posizioni. Tecnicamente i negoziati sono già falliti?

«Il presidente della Confederazione Guy Parmelin, dieci giorni fa a Bruxelles, ha ribadito i tre punti che la Svizzera continua a ritenere insoddisfacenti. E questa volta ha detto in modo chiaro che se non risolviamo questi tre punti la Svizzera non firmerà l'accordo. Per me era importante fare chiarezza».

Se la Svizzera fa concessioni all'UE troverà opposizioni inter-

ne. Se non ne fa, l'UE non firmerà. Siamo in un vicolo cieco?

«Il Governo non ha chiesto la luna. Ha semplicemente chiesto il necessario affinché possa firmare questo accordo nell'interesse della Svizzera. Le divergenze sono ancora importanti perché l'UE fa lo stesso discorso. Ora, tra i tre elementi su cui non c'è intesa, ce n'è uno in particolare su cui veramente non riusciamo a trovarci, ed è quello dell'interpretazione del concetto di libera circolazione delle persone. Il popolo svizzero, a più riprese, ha detto sì alla libera circolazione, ma nella sua definizione del 1999, ossia per i lavoratori e i loro familiari. Nel frattempo però l'UE ha esteso la definizione, legandola al concetto di cittadinanza europea. Ciò permetterebbe ai cittadini UE di risiedere in Svizzera, indipendentemente da un contratto di lavoro o da mezzi propri sufficienti. Questo per noi va troppo lontano e aprirebbe le porte a tensioni sociali, anche per via di un accesso più facile all'aiuto sociale. La Svizzera ha perciò chiesto delle eccezioni che l'UE non vuole accordarci. Questo è adesso il nocciolo della questione».

Vi siete dati un tempo massimo per trovare un'intesa?

«No, nessuna scadenza. Dieci giorni fa ci siamo lasciati senza definire un limite temporale. Il dialogo tecnico continua. Bisogna vedere se c'è la volontà da parte dell'UE di fare concessioni».

L'Esecutivo sarebbe pronto a interrompere le trattative?

«Il Governo ora sta valutando la situazione e ha deciso di consultare il Parlamento (le Commissioni di politica estera) e i Cantoni. Una volta consultati questi partner, deciderà come proseguire».

Per quale motivo non sono stati tematizzati gli argomenti che toccano il punto nevralgico della sovranità, come la Corte europea e la ripresa del diritto?

«La ripresa del diritto europeo ed il ruolo della Corte di giustizia per la sua interpretazione erano principi base dell'accor-

do istituzionale, sui quali la Svizzera era d'accordo fin dall'inizio. E della sovranità si è tenuto conto durante tutti i negoziati. La questione del Tribunale arbitrale che, se necessario, consultava la Corte UE, non ha infastidito molto durante le consultazioni del 2019. Il Parlamento aveva discusso la questione, ma alla fine non ha trovato la maggioranza per farne un elemento imprescindibile. E ora, come detto, i punti di divergenza sono tre: la protezione salariale, l'interpretazione della libera circolazione delle persone e infine gli aiuti di Stato. Quest'ultimo un tema particolarmente caro ai Cantoni, per via del federalismo».

Difficilmente l'accordo oggi potrebbe trovare una maggioranza in Svizzera. Il Governo tiene conto di questo elemento nelle sue valutazioni?

«Sì. Il Consiglio federale ha valutato questo elemento. Se non si convince che l'accordo possa trovare una maggioranza parlamentare o popolare, allora preferisce non concluderlo. Anche perché un "no" popolare creerebbe una situazione di grave difficoltà al Paese. Questo ce l'ha insegnato la votazione del 1992 (n.d.r. sull'entrata nello Spazio economico europeo) che ha portato a rapporti gelidi con l'Europa. Se questa eventualità dovesse presentarsi, bisognerà avere il coraggio di dire no, non ce l'abbiamo fatta e cercheremo un'altra via».

Anche su questo dossier è stato molto attaccato: «Cassis è isolato in Consiglio federale», «Cassis ha fatto molti voltaggiata». I sindacati la accusano di aver voluto cedere sulle misure di accompagnamento.

«Chi vuole a tutti i costi l'accordo, ovviamente non è contento. Poi sull'accordo quadro si è detto tutto e il contrario di tutto. Per dirla con un'espressione ticinese, adesso è iniziato il gioco della "Peppatencia", per dare la colpa a qualcuno».

Il tasto reset di cui aveva parlato quando è stato eletto è ancora attuale?

«Quando ho preso in mano il dossier ho premuto una prima volta il tasto reset. Lo abbiamo fatto con Balzaretto e abbiamo fornito una bozza di accordo che in larga misura rispondeva al mandato. Poi lo abbiamo pubblicato e discusso in Svizzera. Purtroppo resta insufficiente. Ma sono fiero di aver fatto chiarezza in una matassa molto ingarbugliata. Se necessario premeremo il tasto reset una seconda volta».

La sua collega Karin Keller-Sutter ha detto che «se non dovessimo trovare un accordo non sarebbe la fine della Svizzera». Ma quanto sarebbe difficile proseguire i rapporti con l'Unione senza questa intesa?

«Non sarebbe un dramma. Ultimamente si fanno paragoni con la Brexit, come se fossimo davanti a un precipizio. Ma non è la stessa cosa. Noi non siamo membri dell'UE e anche senza questo accordo gli oltre 120 accordi bilaterali restano in vigore e sappiamo quanto siano importanti. Però sicuramente ci sarebbe delusione, perché i negoziati durano da tanto tempo. Ma i tempi della Svizzera non sono quelli dell'UE. Siamo molto più lenti perché siamo una democrazia diretta. Certo, a medio e lungo termine gli attuali accordi bilaterali potrebbero subire un'erosione. Ma non in due o tre anni. Ci sarà tempo per ripartire con altre riflessioni, anche se un prezzo da pagare comunque c'è».

La Svizzera è storicamente luogo di buoni uffici tra parti conflittuali. È da questa pietra miliare che nasce l'idea di un summit nel nostro Paese tra il presidente USA Joe Biden e il presidente russo Vladimir Putin?

«Abbiamo tutti interesse a un rapporto disteso tra gli USA e la Russia. Per questo motivo la Svizzera si è offerta di ospitare l'incontro. Indipendentemente da dove avverrà, l'importante è che abbia luogo».

Infine, riguardo alla politica estera della Confederazione, c'è la questione della nostra partecipazione nel 2023-2024 al Consiglio



Il Governo non ha chiesto la luna ma il necessario per firmare l'accordo nel nostro interesse



Le prossime elezioni? Mi auguro che sul piano federale accada quanto successo alle comunali

di sicurezza dell'ONU. Ma quale vantaggio avrebbe la Svizzera da questa partecipazione?

«Lo stesso che ci ha fatto decidere di entrare a far parte dell'ONU: vogliamo essere partecipi e dare un sostegno alla comunità internazionale. Il popolo e i Cantoni nel 2002 hanno voluto l'adesione all'ONU. Per coerenza dobbiamo confermare il nostro ruolo nel mondo e assumere anche questo compito. E nemmeno saremmo il primo Paese neutrale a essere membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Penso anzi che la nostra neutralità sia un vantaggio, perché grazie a una maggiore indipendenza potremo fungere da facilitatori all'interno di quest'organo importante. Siamo pronti ad assumere bene il compito».

Nel 2023 ci saranno le elezioni federali, e quindi anche il rinnovo dell'Esecutivo. Con quale spirito guarda a quella data?

«Ora mi concentro sul mio lavoro, per farlo bene. Osservo naturalmente con interesse i risultati elettorali nei vari cantoni. Non posso che augurarmi che sul piano federale accada quanto successo il 18 aprile alle elezioni comunali in Ticino».